

Un secolo e mezzo di storia di una famiglia lombarda in Argentina

Arnaldo, dopo una vita trascorsa in Italia, avendo dedicato molte energie alla gestione della propria azienda tutta lombarda, a un certo punto decide di approfondire quella parte di tradizione familiare che si era sviluppata oltre oceano. Da piccolo gli erano mancati i racconti della storia della sua famiglia, che di solito si tramandano per via orale di generazione in generazione, a causa della morte prematura del padre.

Nel 1997, come un esploratore alla ricerca di un mitico tesoro perduto, si reca in Argentina, dove ritrova zia Maghita, ormai novantenne, che vive nella bella villetta di San Isidro, un tempo zona residenziale a Nord di Buenos Aires. L'anziana donna si rivela subito una preziosa fonte di informazioni: una vera enciclopedia storica raccontata prima in spagnolo, poi in italiano, fino a recuperare quel milanese puro, oggi ormai quasi del tutto dimenticato, degno di Carlo Porta. La sua casa è un piccolo museo. Scartabellando tra vecchie carte e fotografie ingiallite, Arnaldo inizia a riempire gli spazi vuoti di quel mosaico familiare solo abbozzato, avviando un percorso di avvicinamento alle principali vicende che hanno caratterizzato l'operato in Argentina del bisnonno Bernardino, poco oltre la metà del diciannovesimo secolo, e successivamente dei figli Bernardo, Emilio e Arnaldo, tutti personaggi di spicco nel contesto sociale e culturale della Capitale. Quest'ultimo, suo nonno, di cui porta il nome, si unì in matrimonio con Marta, figlia primogenita di Julius Haase, imprenditore d'origine tedesca, anch'egli emigrato in Sudamerica: grazie a molta intraprendenza, egli riuscì a accumulare una vera fortuna. Le qualità individuali di queste persone, unitamente alla solidità della tradizione sociale e culturale delle famiglie Speluzzi e Haase, provenienti dal Vecchio Continente, trasfusero nel contesto locale nuova linfa che contribuì a creare stimoli e opportunità di progresso non indifferenti, consolidando un patrimonio che ben presto rese l'Argentina un Paese di matrice europea,

Fotografia di gruppo raffigurante (da sinistra a destra) Sebastiano Zavolin, Enrique Moreno e Bernardino Speluzzi. Sedute, nel medesimo ordine: Adele, Carolina e Teodora (moglie di Bernardino).

anzi il più prospero del Sudamerica, fino a diventare, alla fine del secondo conflitto mondiale, tra i più ricchi al mondo.

La nuova politica populista introdotta da Perón nel dopoguerra determinò una rapida trasformazione della realtà socio-economica del Paese, mettendo fine alla società di un tempo e dando inizio a un profondo cambiamento, sfociato in un periodo di progressiva decadenza, con conseguenti crisi cicliche ripetutesi sino ai giorni nostri.

Arnaldo, per una sorta di richiamo spirituale, si è così ricongiunto alle sue lontane radici, recuperando quel filo conduttore della storia di famiglia in terra argentina che data ormai da un secolo e mezzo. Attualmente trascorre la maggior parte dell'anno a Buenos Aires, città che ha dato i natali a Sofia, la sua seconda figlia, cui è affidato il testimone della famiglia Speluzzi. La storia continua...

La saga di un'antica famiglia lombarda

Quando partecipai nello studio del notaio Fabrizio Pavoni di Bergamo all'atto costitutivo del Centro Studi Valle Imagna non immaginavo certo che un giorno avrei contribuito ad arricchire, con le vicende della mia famiglia, l'appassionata ricerca per la ricostruzione della storia dell'emigrazione italiana in questa magnifica terra argentina. Ringrazio il Centro Studi Valle Imagna, nelle persone del suo presidente, signor Giorgio Locatelli, e del coordinatore, signor Antonio Carminati, per avermi invitato a offrire questo contributo. Il ricco filone di ricerche e pubblicazioni del Centro Studi aveva sinora focalizzato la storia di famiglie o gruppi di emigranti in terra straniera alla ricerca di nuove opportunità che la terra d'origine non era stata in grado di soddisfare. Il motore dell'enorme flusso di genti italiane verso nuove terre non è stato attivato solo dalla necessità di soddisfare le esigenze primarie di una vita dignitosa, a causa della scarsità di risorse generatrice di povertà. L'Italia nel corso del tempo ha fornito a molti altri Paesi sia l'energia della forza lavoro, sia la ricchezza della cultura, derivante da un'importante antica tradizione. Da questo punto di vista, la famiglia Speluzzi è stata degna rappresentante. La storia che vi racconto¹ è il frutto

¹ Questo racconto di Arnaldo Speluzzi, datato a Buenos Aires il 3 aprile 2008, a differenza delle altre testimonianze di seguito offerte, ci è pervenuto già redatto in forma scritta e quindi non è stato tratto dall'archivio dei video e fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

di una ricerca che ho effettuato nel corso degli anni, dato che la prematura scomparsa del papà mi aveva privato il piacere di ascoltare, dalla sua viva voce, le vicende della tradizione familiare.

Ero ancora giovinetto quando ascoltavo i racconti della zia Lucia, che mi parlava dei fasti in cui era vissuta da giovane e delle radici nobiliari che, secondo lei, attraverso la genealogia spagnola, risalivano fino a Carlo Magno; mi raccontava pure delle opere del prozio Giuseppe, famoso ebanista milanese, esposte al Museo Poldi Pezzoli, del patrimonio culturale della famiglia e di quanto le precedenti generazioni avessero apportato alla crescita dell'Argentina; infine, delle ricchezze possedute in quel lontano e mitico Paese. Un giorno la zia Graziella mi mostrò su un grande atlante la mappa dell'Argentina e, cercandoli con la lente, mi indicò i due paesi che portavano i cognomi delle famiglie Speluzzi e Haase. La mia fantasia di giovinetto galoppava, alimentata da quei racconti forse un po' romanzati, fino a quando, col trascorrere degli anni e diventato adulto, mi ritrovai con una serie di frammenti della storia di famiglia che abbozzavano un mosaico pieno di buchi. Fu allora che cominciai a sentire la necessità di andare oltre e completare la ricerca.

Diversi anni dopo la prematura morte del padre, la mamma mi consegnò alcuni raccoglitori, contenenti i documenti della famiglia Speluzzi, che risalivano indietro nel tempo per diverse generazioni. Uno, in particolare, stimolò la mia curiosità: un foglio manoscritto, molto ingiallito, riportava i risultati di una ricerca anagrafica, che raggiungeva sino la fine del sedicesimo secolo, effettuata nel 1843 nei registri delle nascite di una parrocchia di Legnano, attestando le solide radici lombarde della famiglia. Da quel primo documento, un grande salto nel tempo mi portò alla fine del diciottesimo secolo, e da lì nell'abbondante documentazione riferita ai secoli diciannovesimo e ventesimo. Lessi tutto con molta curiosità e attenzione. Con una certa sorpresa stavo scoprendo le mie radici. La famiglia, lombarda da sempre e milanese da diverse generazioni, era stata caratterizzata nel tempo da esponenti dotati di una vena artistica tramandata di padre in figlio, che aveva raggiunto la sua massima espressione nel diciannovesimo secolo, con la generazione del bisnonno. Allargando le ricerche negli archivi storici e in alcuni musei, tra i quali quello del Teatro della Scala, come pure del Museo Poldi Pezzoli, trovai testimonianza dell'opera di esimi bronzisti, ebanisti, pittori, scultori e decoratori. Richiamò la mia attenzione il fatto curioso che il bisnonno Bernardino (1835-1898),

rompendo la tradizione artistica della famiglia, per primo avesse sviluppato il germe del genio scientifico, che informò le successive generazioni. Fu proprio lui ad aprire la strada verso l'Argentina, dove la famiglia vanta una storia di un secolo e mezzo.

Le ricerche in Italia si erano ormai esaurite. Rimaneva da scoprire la parte delle radici che mi legavano a quel lontano Paese. Fu così che, nel 1997, viaggiai in Argentina e incontrai zia Maghita, nella sua casa di San Isidro, situata a circa trenta chilometri a Nord di Buenos Aires. Nel varcare la soglia della porta di casa, la prima sensazione che ebbi fu quella di entrare in un museo alquanto datato. Proprio in tale abitazione, nonna Marta e zia Maghita avevano vissuto per quasi quarant'anni: non era cambiato quasi nulla; anzi, col tempo, si erano accumulate una quantità di cose che mi ricordavano le stratificazioni geologiche. La zia, ormai molto anziana, viveva una vita estremamente semplice, immersa e circondata dai ricordi. Non fu facile mettere le mani nelle sue cose, cercando di fare un po' di ordine; dovetti dapprima aggirare notevoli resistenze. Tutto sembrava essere una reliquia. Decisi allora di coinvolgerla nel lavoro di riordino, peraltro necessario, stimolandola ad aprire l'album dei suoi ricordi e a riviverli rendendomi partecipe. Fu come cercare di aprire una vecchia porta con i cardini arrugginiti, chiusa ormai da tempo. Un vero lavoro certosino. Ci volle molta pazienza e solo il grande affetto riuscì a vincere le resistenze. I risultati furono sorprendenti. Aperta la porta del tempo passato, vi trovai un vero tesoro. Zia Maghita, poco per volta, ricominciò a parlare un milanese puro, degno di Carlo Porta, che la lunga assenza dall'Italia non aveva corroso. Una volta, infatti, nelle famiglie milanesi della buona borghesia, in casa si parlava l'antica lingua regionale. Poi, stimolata dalle mie domande, si aprì una vera enciclopedia di ricordi limpidi e cristallini; finalmente mi fu possibile godere di quella tradizione orale familiare di cui la scomparsa di mio padre mi aveva privato. Frugai tra le carte, nei pacchi di corrispondenza accuratamente legati da nastri colorati, aprii le scatole contenenti quantità di fotografie ormai ingiallite, che riproducevano persone appartenenti a un mondo a me del tutto sconosciuto, sottoponendo la zia a un affettuoso interrogatorio.

Arricchii le informazioni ascoltate dai racconti di zia Maghita con pazienti ricerche d'archivio, attingendo anche dai polverosi volumi dei dizionari biografici, opera che mi permise di completare quella parte del mosaico familiare rimasta per anni nell'ombra.

Premessa²

Il 24 marzo 1863, alla presenza del governatore della provincia di Buenos Aires, don Mariano Saavedra, il rettore dell'Università, Juan Maria Gutiérrez, consapevole dell'urgente necessità di creare una scuola di ingegneria, stila una nota di fondamentale importanza, attraverso la quale propone di rifondare il Dipartimento di Scienze Esatte, che dovrà soddisfare anche l'insegnamento delle *“scienze applicate alle arti e ai lavori pubblici”*.

Da persona molto erudita qual'era, il dottor Gutiérrez suggerisce che i professori del nuovo dipartimento debbano essere cercati in Europa, affidando loro il seguente compito: *“...formeranno, con il proprio esempio e con l'applicazione di buoni metodi, un numero considerevole di maestri, figli del paese, i quali integrandosi a loro volta nella carriera dell'insegnamento porteranno la teoria della scienza in tutti gli angoli della Repubblica”*.

Il governo, accettata l'idea del dottor Gutiérrez, lo incarica della ricerca e quest'ultimo, avvalendosi del vincolo di conoscenza e stima col giovane professore di Patologia dell'Università di Pavia, il dottor Paolo Mantegazza, gli affida il compito di segnalare le persone più idonee allo scopo. I professori selezionati furono tre: Pellegrino Strobel dell'Università di Parma, Emilio Rossetti dell'Università di Torino e Bernardino Speluzzi dell'Università di Pavia. Invitati dal governo di Buenos Aires, i tre professori sbarcano nel Nuovo Mondo il 29 aprile 1865. Un mese dopo, per la precisione il 16 giugno, a seguito di una nota redatta in diciassette punti dal dottor Gutiérrez, viene firmato dal governatore Saavedra e dal ministro del governo, don Pablo Cardenas, l'atto di fondazione del Dipartimento di Scienze Esatte nell'Università di Buenos Aires, come scuola per la formazione di ingegneri e professori di matematica pura, in sostituzione di una precedente realtà fondata nel 1821, non più adeguata alle esigenze dettate dal rapido cambiamento dei tempi.

Bernardino Speluzzi (1835-1898)

Il bisnonno Bernardino, discendente da colta e benestante famiglia milanese, che aveva partecipato ai moti di indipendenza dal dominio austriaco,

2 La presente nota introduttiva è stata tratta da un articolo pubblicato sul quotidiano *La Prensa* in data 21 marzo 1965.

si era formato nell'Università degli Studi di Pavia, avviandosi successivamente alla carriera universitaria. Ancora in giovane età venne nominato professore aggiunto alla cattedra di Algebra complementare, Geometria analitica e Geodesia. Aveva da poco compiuto trent'anni, quando ricevette dal governo argentino l'invito ufficiale di ricoprire l'incarico di cattedratico, per dare contenuto alla riforma universitaria della Capitale; fu assegnato al Collegio Nazionale di Buenos Aires, col compito di organizzare, congiuntamente con i due colleghi italiani, i corsi del nuovo Dipartimento di Scienze Esatte. Amante delle sfide e desideroso di diffondere la conoscenza acquisita nel Nuovo Mondo, egli accetta l'invito. In una lettera del 2 maggio 1865, il dottor Juan Maria Gutiérrez, rettore dell'Università, scrive: *“Ho la soddisfazione di informare il Sr. Ministro a cui mi rivolgo e per suo tramite il Sr. Governatore della Provincia, che il giorno Sabato 29 Aprile sono arrivati in questa città, a bordo della nave a vapore francese “La Saintonge”, i tre signori professori che, per disposizione superiore, sono stati contrattati in Europa per insegnare in questa Università le Scienze Matematiche”*.

Per decreto governativo, il 16 giugno 1865 viene creato il Dipartimento di Scienze Esatte. All'articolo 8 dell'atto fondativo si legge: *“...viene nominato per l'insegnamento delle scienze matematiche pure, con il titolo di professore astronomo in conformità ai termini del suo contratto, il Dott. don Bernardino Speluzzi... cui viene assegnato il salario fissato in 200 pesos fuertes mensili”*.

I corsi universitari iniziarono il mese di marzo 1866. In un nutrito carteggio, intercorso tra il nuovo docente e il Rettore dell'Università, si apprende che, durante il primo anno di insegnamento, si verifica una severa selezione degli studenti per carenza di preparazione: dei trenta allievi iniziali, a fine corso ne rimasero solo dodici. In conseguenza di ciò il professor Speluzzi viene incaricato dal dott. Gutiérrez di rifare i programmi delle materie scientifiche del liceo, al fine di preparare gli studenti a ricevere i più complessi insegnamenti a livello universitario che, data la situazione, verranno alleggeriti durante i primi anni. Poco tempo dopo l'assunzione dell'incarico, il bisnonno fece presente al Rettore che i laboratori dell'università erano privi di alcuni strumenti scientifici ritenuti necessari per l'in-

Bernardino Speluzzi.



segnamento. Grazie alla stima ben presto guadagnata sul campo, le sue richieste vennero sempre accolte e seguì l'erogazione dei fondi necessari per l'acquisto della strumentazione in Europa. L'avvio delle nuove facoltà fu lento e richiese molta pazienza, passione, volontà e grande capacità didattica, ma alla fine i risultati furono premianti. Alcuni tra i più brillanti allievi cominciarono a dedicarsi all'insegnamento, alleggerendo così il gravoso compito del loro maestro che, instancabile, poté dedicarsi alla stesura di un testo e al miglioramento dei corsi. La carriera universitaria del bisnonno Bernardino in Argentina durò un ventennio, fino al 1885, quando si ritirò dall'insegnamento. Durante quel periodo insegnò nelle cattedre di matematica pura, meccanica razionale, analisi e matematica superiore, fisica pura e sperimentale, geodesia, topografia, geometria analitica, algebra e calcolo infinitesimale.

Nel 1866 Bernardino Speluzzi si unì in matrimonio con Doña Teodora Torres Cabrera, discendente diretta di quel Don Jeronimo Luis de Cabrera, nobile capitano spagnolo, che nel 1572, per incarico del vicerè di Spagna, fondò la città di Córdoba. Dal loro matrimonio nacquero quattro figli: Giuseppina (1867-1945), Bernardo (1869-1940), Emilio (1870-1939) e, per ultimo, mio nonno Arnaldo (1872-1928).

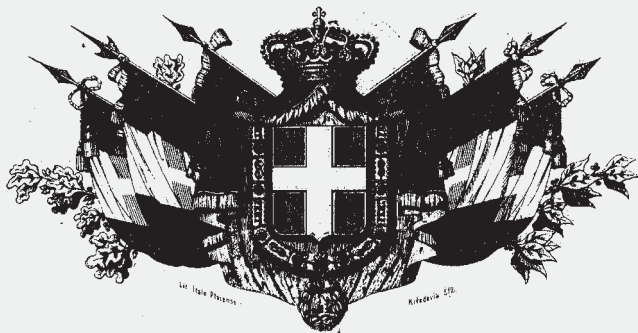
Nel 1871, per il diffondersi di un'epidemia di febbre gialla, il bisnonno Bernardino decise di trasferire la famiglia in Italia; da quel momento, egli distribuì il proprio tempo tra Milano e gli studenti di Buenos Aires, continuando a viaggiare.

L'anno successivo, l'Università acquistò la biblioteca scientifica dell'insigne professore, costituita da 908 volumi, pazientemente raccolti nell'arco di molti anni, che comprendeva opere di Galileo, Arago, D'Alembert, Eulero, Laplace, Carnet, Mobius ed altri ancora.

Il bisnonno, per censo e cultura, fu inoltre un personaggio pubblico e frequentò i circoli dove si riunivano i rappresentanti della società più colta dell'epoca, annoverando tra gli amici personali anche il presidente della nazione, Don Bortolomè Mitre.

Come riconoscimento dell'impegno didattico, con decreto del 21 marzo 1874, il bisnonno venne nominato membro accademico onorario della Facoltà di Scienze Fisico Matematiche e, quando nel 1885 si ritirò dall'in-

Passaporto rilasciato a Bernardino Speluzzi il 18 gennaio 1886 dal Console di Buenos Aires.



IN NOME
DI
S. M. UMBERTO I.
RE D'ITALIA

N.º del Registro... 5

N.º del Passaporto... 1

Connotati

Età d'anni... 50

Statura metri... 1.70

Capelli... grigi

Sopracciglia... 11

Occhi... 17

Barba... 10

Segni particolari... —

Condizione... Possidente

Nato a... Milano

Domiliato... ivi

Firma del latore

[Signature]

Invitiamo tutte le Autorità civili e militari dei Regii Stati e preghiamo quelle delle potenze amiche di lasciar liberamente passare il Signor Speluzzi Dottor. Bernardo, del fu Bernardo, e la di lui moglie Signora Teodora Torres e figlia Giuseppina, di anni diciotto, nato a Milano che parte da Buenos Aires per recarsi in Europa e di prestargli assistenza in caso di bisogno.

Il presente passaporto VALEVOLE PER UN ANNO è stato rilasciato dietro altro in data: Milano, 12. Gennaio, 1885.

BUENOS AYRES, 18 Gennaio 1886.

Art. 68 L. n. 10

IL CONSOLE GENERALE



Il Leggente
[Signature]

segnamento, gli ex-alunni, che già occupavano posizioni di rilievo nell'ancor giovane società argentina, gli offrono una eloquente testimonianza di simpatia. In data 2 maggio 1887, il Ministero degli Esteri della Repubblica Argentina, come ricompensa per i servizi prestati alla patria adottiva, lo nominò dapprima Console a La Spezia, ma in seguito, il 22 dicembre dello stesso anno, ricevette la nomina a Console Generale della Repubblica Argentina a Roma, incarico che ricoprì fino alla morte, avvenuta nel 1898. La sua opera venne ricordata da un editoriale, che pubblicò il quotidiano *La Prensa* in cui, tra l'altro, si legge: *"Il Dott. Speluzzi era il tipo di vero professore universitario, non solo per il concetto che aveva dell'insegnamento, ma anche per le doti personali e per il vigore dell'eloquenza che attraeva gli studenti con una forza irresistibile. [...] La morte del dottor Bernardino Speluzzi è un lutto per l'Università di Buenos Aires, cui ha dedicato gli anni migliori della sua vita, nonché i frutti più fecondi del suo sapere. Lo è altresì per tutte le generazioni dei discepoli che hanno raccolto i suoi insegnamenti e portano oggi con onore i nobili titoli della scienza e, per ultimo, per il Paese intero, la cui cultura tanto deve a quel cattedratico, che insegnò per vent'anni in uno dei più quotati istituti scientifici della Repubblica"*.

Come ulteriore segno di riconoscenza, venne dedicata a suo nome una stazione della Ferrovia Nazionale Sarmiento, nella Provincia della Pampa che, successivamente, si estese al paese ad essa annesso.³

Le sue spoglie riposano nella tomba di famiglia nel cimitero monumentale del Verano, a Roma. L'importante apporto del bisnonno Bernardino alla nazione argentina non si limitò alla formazione scientifica delle nuove generazioni, ma costituì anche un significativo innesto della miglior tradizione culturale umanistica europea, pietra miliare nella storia della famiglia.

Il pueblo⁴ Speluzzi

Scartabellando tra le vecchie carte, nella casa della zia Maghita ho ritrovato l'esemplare di una rivista che racconta la fondazione del pueblo Speluzzi, situato nella regione della Pampa umida, che di seguito trascrivo nelle sue parti principali.

3 *Nuevo Diccionario Biografico Argentino* – Vicente Osvaldo Tutolo.

4 Paese, villaggio.

Situato a quindici chilometri a Nord di General Pico, è stato fondato l'undici novembre del 1907, il giorno in cui il sig. Eduardo de Chapeaurouge piantò la sua bandiera e dette inizio alla vendita dei primi appezzamenti. L'asta durò tre giorni. Gli acquirenti arrivarono in treno da Catrìlò, formando un totale di cinquecento persone; altre arrivarono dai paesi circostanti in carro o a cavallo. Le comodità esistenti erano un capannone di ferro, fatto costruire apposta, e un pozzo col secchio, da cui si poteva estrarre acqua inclinandosi sul suo bordo. Dopo che i presenti fecero onore al tradizionale asado, un tempo piatto del selvaggio e oggi della gente civilizzata, la banda musicale lanciò nello spazio le melodie delle sue note allegre, molto più allegre perché si ripercuotevano nella verginità del suolo destinato a diventare nel tempo uno dei principali empori della produzione agricola del paese. Attenuati i rumori della banda, si udì la voce del sig. Chapeaurouge, mentre arringava i presenti sottolineando la magnificenza delle terre, la nascita di un paese nello scenario della Pampa sconfinata. Quindi sollecita le offerte per l'assegnazione degli appezzamenti. I primi acquirenti furono i signori Rizzi e Minazzoli, José Ravassi, Esteban Pan, Pedro Arnoldi, José Bonadeo, Miguel Consule, José Brunengo,... I primi a popolare il paese furono i signori Esteban Pan e Pablo Bonadeo, che costruirono un casolare di fango; José Ravassi un quartiere con blocchi di terra cruda, mentre i primi a costruire con materiale (edile) furono i signori Serapio Alsani, Rizzi e Minazzoli.

Il commercio.

Il commercio all'ingrosso è rappresentato dalla ditta Flli Malvicino, inaugurato l'otto agosto 1908 con totale successo e prosperità, raggiungendo un giro d'affari di duecentomila pesos l'anno, esclusione fatta per la parte di cereali, che ha reso loro pingui guadagni. La ragione sociale Rizzi & Minazzoli è un'altra società forte che lavora nello stesso settore. Uomini imprenditori arrivarono qui con un piccolo capitale, che andò aumentando con il trascorrere degli anni, costruendo un solido patrimonio raccolto grazie al costante sforzo giornaliero.

Macellerie: vari sono stati coloro che hanno operato in questo ramo, ma quasi tutti si sono allontanati, lasciando spazio ai residenti e commercianti del luogo, i signori Rizzi & Minazzoli, che si dedicano con successo all'attività.

Forni di laterizi: i signori Flli Malvicino furono i primi a dedicarsi a quest'industria, che poi abbandonarono, dato che la terra non era adat-

ta alla finalit , essendo riusciti a fabbricare 3.000.000 di mattoni con cui si costruirono le prime case.

La colonia.

I campi colonizzati appartengono ai signori Devoto & Co., essendo stati i primi a impugnare gli aratri gli agricoltori Bartolom  e Gaspar Pesana, Pedro e Bautista Demarchi, Jos  Cotella, Pedro e Jos  Brunengo, Alberto Bassia e Jos  Mocca, dedicando la terra alla coltivazione di grano, mais e avena. Furono molte le speranze che la popolazione nutr  nell'agricoltura, ma col tempo vennero frustrate quando si resero conto che molti proprietari incominciarono la coltivazione dell'alfalfa.⁵ Attualmente i campi sono coltivati met  a grano e met  con alfalfa.

L'allevamento del bestiame.

Sono tre gli allevamenti di bestiame della zona: tutti dispongono di buona terra coltivata con alfalfa e sono ben popolati di mandrie di buona qualit ; hanno ottime installazioni per i prodotti e bellissime costruzioni dove si pu  osservare la comodit  nonch  il buon gusto dei rispettivi proprietari, che non risparmiano sforzi per trasformare in zone verdeggianti le vaste pianure di questo territorio. Ogni propriet  occupa un'estensione di 2.500 ettari ben suddivisi in aree quadrate con le corrispondenti recinzioni per il bestiame. Ogni propriet  contiene da 2.000 a 2.500 capi di bestiame: tutte mandrie di alta genealogia, che hanno ottenuto i migliori prezzi nel mercato della capitale federale. I rispettivi proprietari sono i signori August n Carricaburu e figli, Jos  Cabodevilla e figli, Ram n Borthiry attualmente del signor Borasio, che si occupano personalmente degli allevamenti.

La Scuola Nazionale n. 40.

Fondata il 30 maggio 1909, cominci  a funzionare in un locale angusto e scomodo. Si pagavano trenta pesos mensili e vi affluivano circa trenta bambini. Sul finire del 1913 venne affittato un nuovo locale molto pi  grande, comodo e igienico rispetto al precedente, per soddisfare l'aumento delle iscrizioni, che in quell'anno furono di novantacinque bambini,

5 Alimento per il bestiame.



sotto la direzione del signor Antonio F. Martello, che si avvaleva anche di un maestro. Nei giorni delle solennità, la scuola è il punto di riunione di tutta la popolazione, per tributare il meritato omaggio agli ispiratori della nostra nazionalità.

La ferrovia.

Attraversa la tratta della ferrovia Pacifico, che arriva da Bahía Blanca. La stazione è curata dal capostazione, un ausiliare e tre cambisti. Nel periodo del raccolto trasporta 6.290 tonnellate di grano, 480 di miglio, 300 di lino, 240 di avena, 190 di mais e 60 di frutta. La movimentazione di passeggeri ammonta a 1.260 all'anno.

Bernardo de Speluzzi (1869-1940)

I figli maschi di Bernardino, formati nella culla della stessa tradizione culturale, apportarono energie nuove e fresche al Paese adottivo.

Bernardo, secondo dei quattro figli e primo maschio, è nato a Buenos Aires il 23 gennaio 1869, quattro anni dopo l'arrivo del padre in terra argentina. All'età di soli due anni segue la famiglia, quando il padre si trasferisce a Milano, la città dove cresce e studia. A differenza di Bernardino, sceglie un corso di studi umanistici e letterari, concludendo la carriera universitaria a Monaco di Baviera, presso la Scuola Superiore di Filologia. Appena laureato torna in Argentina, dove nel 1896 trova impiego al Ministero degli Esteri. Dall'incartamento trovato nell'archivio del Ministero, sono riuscito a ricostruire la sua carriera. Grazie alla conoscenza di dieci lingue straniere, tra cui anche il greco e il latino, inizia a collaborare come traduttore della sezione comunicazioni internazionali, diventando in breve tempo direttore della sezione di traduzioni del Ministero. Nel 1910 Bernardo inizia la carriera diplomatica con la nomina a Console Generale, prima al Pireo e successivamente ad Atene (Grecia), dove rimase una decina d'anni. Nel 1913 ad Atene sposa la principessa Chryoula Papageorgion e dalla loro unione nascono due figli, Bernardito e Teodora; nel 1918 la prematura morte della moglie lo rende vedovo. Rientra in Argentina portando con sé i figli, rispettivamente di cinque e due anni, che vengono affidati alle cure del fratello Emilio e della cognata Irene. Le due famiglie si fondono insieme e tra tutti i componenti nasce un vincolo strettissimo, che li accompagnerà per tutta la vita. Nel 1920 è inviato in Egitto, dove ricopre l'incarico di Console Generale al Cairo, mentre due anni dopo, nel 1922, ricopre lo stesso incarico al consolato di Ginevra, in

Svizzera, dove rimane sino alla fine del 1925. Aveva cinquantasei anni quando decide di ritirarsi in pensione e di vivere a Roma, assieme con la sua famiglia allargata.

Bernardo fu pure uomo di notevole cultura e molteplici interessi, secondo la tradizione della famiglia. Alla carriera diplomatica affiancò quella di scrittore e giornalista. Fu direttore e redattore della rivista culturale *Athenas*, corrispondente della rivista *Crónicas de Oro* e del *Boletín del mundo Social Argentino*. Per molti anni mantenne uno stretto rapporto di collaborazione con il giornale *La Prensa* di Buenos Aires, su cui venivano pubblicati i suoi articoli che, per non interferire con la carriera diplomatica, firmava con uno pseudonimo. Si dedicò anche a studi su temi di politica estera: notevole una sua relazione di cinquanta pagine sulla *Questión Cretese*, che gli valse il plauso personale del ministro degli esteri, S. E. Dott. Bosch.

In seguito alla scomparsa del fratello Emilio, avvenuta nel 1939, ed essendo l'Italia entrata in guerra, Bernardo rientra a Buenos Aires l'anno successivo dove, all'età di settantun anni, muore. Le sue spoglie riposano nel cimitero monumentale di La Recoleta, nella Capitale.

La sua discendenza ha assicurato il proseguimento di un ramo della famiglia in Argentina. Suo figlio primogenito, Bernardito, detto Dito (1914 -1997), dopo la laurea in ingegneria conseguita presso l'Università di Buenos Aires, è dirigente nell'industria chimica Ciba fino all'età della pensione. Dal matrimonio di Dito con Maria Zervino, avvenuto nel 1942, nascono due figli, Emilio (1943) e Bernardo (1950). Il primo è ingegnere, come il padre, e dal suo matrimonio con Cristina Esposito nel 1967 a Buenos Aires nasce Pablo (1975), unico figlio maschio. Lavorando per una multinazionale ha vissuto in vari paesi e attualmente risiede in Inghilterra, dove si è risposato e ha avuto due figlie. Bernardo, invece, diventa avvocato, e dal suo matrimonio con Graciela Terminiello nel 1977 nascono tre figli: Magdalena (1977), Maria Eugenia (1984) e Alejandro (1986). Esercita tuttora la professione a Buenos Aires. Una piccola curiosità: con Bernardo appare un 'de' di origine nobiliare che, anteposto al cognome, viene tramandato ai discendenti diretti. Non è dato conoscere con certezza l'origine. Forse per la discendenza della madre *Doña Teodora Torres Cabrera* dalla nobiltà spagnola, o per essersi sposato con una principessa greca, oppure chissà se per semplice vezzo...

Emilio Speluzzi (1870-1939)

Il terzo figlio di *Bernardino* e *doña Teodora Torres Cabrera* nasce a Buenos Aires nell'ottobre del 1870. Non aveva nemmeno un anno di vita, quando viene portato in Italia col resto della famiglia, per allontanarsi dal pericolo dell'epidemia della febbre gialla, che si stava espandendo in Argentina. Emilio cresce a Milano, dove rimane fino alla fine degli studi universitari, conseguendo la laurea in ingegneria civile al Politecnico di Milano. Il richiamo dell'Argentina, paese in pieno fermento di crescita, è molto forte e decide di tornare. Trova impiego come ingegnere presso il Ministerio de Obras Públicas de la Nación e partecipa allo studio e progettazione di diversi porti, tra cui quello della città di Rosario, che si affaccia sul Rio Paranà, e di Puerto Madero, nuovo e imponente porto della città di Buenos Aires, del quale viene nominato Direttore Generale. In quegli anni si manifestavano frequenti attriti internazionali tra l'Argentina e il vicino Cile, per la definizione dei confini tra i due Paesi divisi dalla Cordigliera delle Ande. Onde evitare il degenerare della crisi in un possibile conflitto militare, nacque l'urgenza di trovare una soluzione pacifica. Data l'importanza del problema, il governo argentino decise di creare la *Comisión de los Limites* con il Cile, che operò tra il 1897 ed il 1903. La presidenza dell'ente venne affidata all'esploratore ed etnologo Francisco Pascasio Moreno, mentre l'ingegnere Emilio Speluzzi ricoprì l'incarico di Direttore esecutivo. Il lavoro fu lungo e complesso, ma alla fine del periodo fu possibile perfezionare un accordo con il governo cileno sulla linea di confine tra i due Paesi.

Emilio si sposò a Buenos Aires nel 1902 con Irene Zottig, nata a Gorizia nel 1887, allora solo sedicenne. Dal matrimonio nacquero quattro figlie. Le prime due, Maria Irene e Teodora, affette da problemi cardiaci, morirono in tenera età. Emilia, detta Lucy, la terza, nacque a Bruxelles, in Belgio, dove la famiglia si era trasferita nel 1909 per gli impegni professionali del padre. L'ultima figlia, Lydia, venne alla luce a Buenos Aires nel 1914.

Nel 1921 Emilio si trasferisce con la famiglia in Svizzera, dove vive insieme al fratello Bernardo. Entrambi risiedono a Ginevra, dove ricoprono importanti incarichi diplomatici: come abbiamo già riferito, Bernardo quello di Console Generale della Repubblica Argentina, mentre Emilio

Arnaldo Speluzzi con la famiglia (alla sua sinistra il figlio Mario).



viene nominato Segretario Generale della *Société des Nations*. Nel 1923 è a Milano, l'anno successivo a Roma e nel 1934 rientra a Buenos Aires. Tornato in Italia per le precarie condizioni di salute, muore nel 1939, all'età di sessantanove anni, a Fasano del Garda.

Arnaldo Speluzzi (1872-1928)

Ultimo dei quattro fratelli, il nonno Arnaldo, di cui porto il nome, nacque a Milano il 22 gennaio 1872, nella casa di via Giardino al numero civico 8, un anno dopo che il bisnonno Bernardino aveva trasferito la famiglia in Italia. Nel 1895, appena compiuto ventitré anni, si laurea come il fratello Emilio in ingegneria civile al Politecnico di Milano; subito dopo si imbarca per l'Argentina, approdando a Buenos Aires il primo luglio dello stesso anno. Zia Maghita mi ha riferito che il viaggio era stato suggerito da un amico, che gli aveva ventilato la possibilità un impiego nella capitale argentina. Mentre il piroscafo Duca di Galliera stava effettuando le manovre d'attracco alla banchina di Puerto Madero, Arnaldo dal ponte della nave riconobbe l'amico, al quale chiese subito conferma del posto. Questi gli rispose che... la situazione era cambiata. Il nonno, preso dallo sconforto, fu tentato di tornare in Italia a bordo dello stesso piroscafo. Poi ci ripensò e decise di restare, riunendosi con i fratelli. La sua permanenza in terra argentina fu la più breve di tutta la famiglia: durò, infatti, solo diciassette anni. In quel periodo l'Argentina conobbe un grande fervore di opere di ogni tipo. Compagnie inglesi e belghe erano impegnate a sviluppare la rete ferroviaria, che da Buenos Aires e da Córdoba si diramava a raggiera verso l'interno, per agevolare il trasporto di merci e persone. Arnaldo lavorò diversi anni dirigendo la costruzione del tratto di ferrovia che, da Salta, nel Nord-ovest del Paese, doveva arrivare al confine con la Bolivia, attraversando la famosa Quebrada de Humahuaca, con le sue bellissime montagne multicolori, che porta all'altipiano della Puna, a quota quattromila metri sul livello del mare. All'epoca quei luoghi erano ancora selvaggi e Arnaldo, con i suoi diretti collaboratori, viveva accampato sotto una tenda, indossava il *poncho*, calzava stivali di cuoio e si spostava a cavallo. Dopo alcuni anni, la durezza della vita e gli effetti dell'altitudine lo affaticarono, convincendolo a cambiare attività. Rientrato a Buenos Aires, nel 1902 si unisce in matrimonio con Marta Haase Esteves, primogenita del ricco imprenditore e possidente di origine tedesca: Julius Haase. Arnaldo trova lavoro nel Ministerio de Obras Publicas

de la Nación e, grazie alle conoscenze di ingegneria idraulica, dirige la progettazione e realizzazione di importanti opere, tra cui il Canal Mitre, canale navigabile che collega il Rio Paraná con la zona portuale di Buenos Aires. Il matrimonio con la signora Marta fu prolifico, poiché diede alla luce sei figli. I primi quattro nacquero a Buenos Aires: Mario, mio padre, nel 1903, Lucia nel 1904, Margarita nel 1907 e Gaziella nel 1911; gli ultimi due, infine, nacquero a Milano: Rosetta nel 1913 e l'ultimo, Marco, nel 1915. La famiglia del nonno Arnaldo a Buenos Aires visse una vita agiata, sia per censo, che per cultura, frequentando i salotti più prestigiosi della capitale. In particolare il nonno, oltre alla professione, approfondiva sia gli studi scientifici, che quelli naturalistici, dimostrando una particolare dedizione per la fotografia e la filatelia, passioni che lo accompagnarono durante tutta la vita.

Nel novembre del 1911, all'età di sessantasette anni, muore il suocero, *Julius Haase*, che lascia in eredità alla figlia Marta un cospicuo patrimonio, ossia un quarto di una grande fortuna, frutto della sua tenacia e illuminata attività di imprenditore svolta durante quarant'anni in terra argentina. In quel periodo il nonno Arnaldo soffriva di problemi al cuore, per cui alla fine dell'anno seguente decide di ritirarsi dalla vita professionale: qualche anno appresso, nel 1913, si imbarcò sul piroscafo con tutta la famiglia alla volta dell'Italia, stabilendosi a Milano in Via del Gesù al numero civico otto. Essendo uomo di vasta cultura, dedica le proprie energie a coltivare molteplici interessi, dividendo il suo tempo tra gli studi delle scienze biologiche e della fotografia, senza trascurare peraltro la passione per la filatelia. Gli anni turbolenti della Prima Guerra Mondiale per fortuna non portano lutti in famiglia, anche se sicuramente grandi preoccupazioni per le sorti della Nazione. Terminato il conflitto trascorre ancora una decina d'anni tranquilli, mentre i figli crescono, finché nel 1928, all'età di cinquantasei anni, un collasso cardiaco lo priva della vita in quel di Lugo di Romagna, dove stava transitando in treno.

Marta Haase de Speluzzi (1876-1977)

Dopo morte del nonno Arnaldo, nonna Marta rimase a Milano con i figli, potendo mantenere l'elevato tenore di vita cui era abituata, grazie alle cospicue rendite che le proprietà di oltremare le assicuravano. La sua vita si divideva tra i figli, le opere di bene nei confronti di congregazioni religiose e la musica. Adorava l'opera e i concerti che si godeva dal palco pri-

vato nel Teatro della Scala. Trascorreva lunghi periodi anche nella sua villa a Fiumelatte, sul Lago di Como. Negli anni trenta tornò un paio di volte in Argentina, accompagnata dalle figlie più giovani, che però preferivano la vita milanese, cui erano abituate, e tutte, tranne Maghita, trovarono marito in Italia. Poi venne la Seconda Guerra Mondiale e Marco, il figlio più giovane, fu inviato al fronte. Fatto prigioniero ritornò a casa sofferente solamente a guerra ormai finita.

In quegli anni l'Argentina era un paese assai ricco, tanto che, alla fine della guerra, appariva al quinto posto nella graduatoria dei paesi più ricchi e la sua divisa era considerata tra le più solide al mondo. Zia Maghita raccontava che, alla fine della guerra, le scorte auree accumulate per la vendita di grano, derrate alimentari e bestiame occupavano anche i corridoi della Casa Rosada.⁶ Ma l'Argentina, paese meraviglioso, è anche un po' capriccioso e, come ha permesso a persone capaci ed intraprendenti di accumulare una fortuna nell'arco di una generazione, allo stesso modo, quasi beffardo, ha creato le condizioni perché tanta ricchezza svanisse nella generazione successiva. La nonna Marta non fece eccezione alla regola.

Nella seconda metà degli anni Quaranta, infatti, con l'avvento al potere del General Juan Domingo Perón, ebbe inizio una politica populista in favore della classe operaia, i cui voti erano stati determinanti per la sua elezione alla Presidenza della Nazione. Purtroppo l'utopia del modello fascista e le contraddizioni peroniste iniziarono a offuscare l'astro splendente dell'Argentina, innescando un declino che sfociò in una profonda crisi. A causa delle restrizioni sulle rimesse di valuta all'estero, imposte dal presidente Perón, nel corso del 1951 nonna Marta, accompagnata dalla figlia Maghita, rientrò in Argentina, dove si stabilì in una villetta di proprietà a Sant'Isidro. La severa crisi in atto nel Paese e fors'anche il risultato di una gestione non proprio oculata del patrimonio da parte dell'amministratore da lei scelto, la costrinsero a una riduzione del proprio tenore di vita. Ciò non le impedì di proseguire le sue opere di bene con munifiche elargizioni a un ordine religioso a lei caro. Anche lo zio

6 Palazzo del governo a Buenos Aires.

La costruzione della ferrovia transandina nella provincia di Jujuy (Nord-est dell'Argentina). Arnaldo Speluzzi (il primo a destra) durante la costruzione della ferrovia.



Marco, il più giovane dei figli, non trovando lavoro in Italia, al rientro dalla prigionia tornò in Argentina, dove si sposò e nacque la figlia Cristina: essendo dottore in chimica, lavorò per l'industria del settore fino all'età della pensione.

Nel 1959, quando mio padre Mario morì, trovai sul suo comodino una lettera del fratello Marco, nella quale, oltre alle notizie della famiglia, gli raccontava che, quando riceveva lo stipendio, si affrettava a comprare dollari americani, per non rimanere con un pugno di mosche in mano. In quegli anni l'economia viveva un grossa crisi, l'inflazione era alle stelle e la perdita di valore della moneta era tale che nei negozi i prezzi cambiavano persino due volte al giorno.

Nel 1971, all'età di novantacinque anni, nonna Marta fece l'opera di beneficenza più cospicua della sua vita, a favore dell'ordine dei Salesiani, cui si sentiva molto legata. All'insaputa dei figli, eccetto zia Maghita, che viveva con lei, firmò davanti al notaio e ad alcuni amici sacerdoti l'atto di donazione della Quinta (villa) Santa Marta col parco annesso, che si trovava nella zona residenziale di San Isidro, non lontano dalla villetta dove viveva. Ricordo che la reazione delle zie in Italia, informate con una lettera dal fratello Marco, non fu molto benevola nei confronti della madre. Pochi anni dopo, nel 1977, all'età di centouno anni, nonna Marta volò in cielo, lasciando sola zia Maghita, che l'aveva accompagnata con ammirevole dedizione per tutta la vita.

I fasti di un tempo, ossia le cinque persone di servizio, l'Isotta Fraschini e la Bugatti, il palco alla Scala di Milano e la villa a Fiumelatte erano ormai un lontano ricordo. A testimonianza di quel mondo perduto rimanevano solo alcuni oggetti preziosi degli importanti arredi delle case e ville in cui avevano vissuto, come il bellissimo orologio da consolle, regalo di Re Umberto I per le nozze di qualche membro della famiglia. Ma anche queste antiche "reliquie" erano destinate a scomparire, sventuate da zia Maghita a qualche antiquario per necessità. Sono rimaste solo alcune fotografie ingiallite.

Nel marzo del 1999, all'età di novantadue anni, zia Maghita si riunisce con la madre e con essa si esaurisce la mia preziosa fonte di informazioni che, per fortuna, ho avuto il privilegio di poter ascoltare. Quando soggiornavo a San Isidro, dopo il riposo pomeridiano della zia, trascorrevi ore e ore ascoltando i suoi racconti pieni di dettagli, che animavano e coloravano tanti ricordi di un tempo passato. Poi, nel maggio dello stes-

so anno, a Buenos Aires nasce Sofia, la mia seconda figlia... e la storia della famiglia Speluzzi in Argentina continua.

Mario Speluzzi (1903-1959)

Ho lasciato per ultimo mio padre Mario, di cui desidero fare un breve accenno, anche perché, seppur nato in Argentina nel settembre del 1903, la sua vita si è svolta in Italia. Aveva dieci anni, quando la famiglia si trasferisce a Milano, città nella quale il papà ha sempre vissuto. Giovane dotato di un'intelligenza eclettica, si è formato prima al liceo Parini, terminando poi la carriera di studi con due lauree in ingegneria meccanica e termodinamica, conseguite presso il Politecnico di Milano. Amante della musica, da giovane suonava il violino, ma l'amore per la scienza, la passione per la meccanica e per l'insegnamento, preziosa eredità di famiglia, lo avviano alla carriera universitaria e, all'età di ventisette anni, nel 1930, è già assistente alla cattedra di disegno di macchine al Politecnico di Milano. Da allora la sua carriera professionale e di docente universitario è in costante ascesa, tanto da assicurargli molteplici riconoscimenti, sia in campo nazionale che internazionale. Mio padre ha dedicato l'intera vita al lavoro, operando nei diversi campi dell'ingegneria meccanica e impiantistica. Egli è stato un famoso e temuto professore, che ha formato due generazioni di ingegneri meccanici. Dal suo studio sono usciti innumerevoli progetti di motori, autoveicoli, motociclette, motoscafi da competizione, impianti, ecc. Titolare di oltre una trentina di brevetti italiani ed esteri, è stato anche un apprezzato consulente tecnico di numerose e importanti industrie motoristiche e meccaniche. Scrisse diversi libri tecnici, didattici e innumerevoli articoli pubblicati sulle riviste di settore. Fu membro di diverse commissioni tecniche del Ministero dei Trasporti, dell'Automobile Club d'Italia, della Federazione Motociclistica e di quella Motonautica. Quando non era chino sul tavolo da disegno, seduto alla scrivania col toscano in bocca facendo calcoli o scrivendo articoli tecnici, nell'aula dell'università circondato dai suoi studenti o al freno del banco prova di un motore da corsa, lo si trovava sui circuiti sedi di competizioni motoristiche o motonautiche, che costituivano la sua grande passione. Il Presidente della Repubblica, come riconoscimento per il suo impegno professionale e l'importante contributo allo sviluppo dei settori in cui operava, lo nominò prima Cavaliere e poi Commendatore, titoli di cui mio padre mai si fregiò, non essendo interessato alle onorificenze. Leggendo oggi il suo *curriculum vitae* mi chiedo

come abbia fatto a svolgere tante attività, conseguire i numerosi brevetti, scrivere tutti quei libri e raggiungere vette professionalmente così eccelse in soli trent'anni di carriera. In molti, tra i suoi amici e colleghi, mi dissero che era un genio. Ma, come per una meteora, la sua brillante traiettoria professionale è stata interrotta prematuramente nel 1959, all'età di soli cinquantasei anni. Non ha avuto il tempo di essermi padre.

A completamento della storia della famiglia in Argentina, vale un cenno sul ceppo di origine tedesca di mia nonna Marta. La storia del bisnonno Julius, anch'egli emigrante in quella terra, è un interessante esempio di capacità imprenditoriale.

Julius Haase (1844-1911)

Il bisnonno Julius nacque a Brunswick (Germania) nel 1844. All'età di ventisette anni sbarcò in Argentina dove, dotato di spirito alquanto intraprendente, già l'anno successivo fu uno dei soci fondatori del Banco Nacional e membro del suo primo consiglio direttivo. Fu esploratore e imprenditore assai dinamico e, per circa una decina d'anni, esplorò il territorio dello Stretto di Magellano, che separa la Patagonia dalla Terra del Fuoco, alla ricerca di miniere di carbone e d'oro; fu uno dei primi che si dedicò alla valorizzazione delle risorse economiche di quella regione, ai tempi ancora selvaggia. Acquisì i diritti di sfruttamento di una miniera d'oro, nei pressi di Punta Arenas, che poco dopo la sua morte fu nazionalizzata dal governo cileno.

Dotato di lungimiranza e intraprendenza, si dedicò con successo a svariate attività imprenditoriali e operò anche alla borsa valori di Buenos Aires, che gli permise di accumulare notevoli risorse, approfittando della grande espansione dell'economia argentina. A partire dal 1898, concentrò la propria attività nella provincia di Santiago del Estero, dove acquisì dal governo 1.700 leghe di terra ricca di boschi di algarrobo e quebracho, iniziando uno sfruttamento industriale di quelle foreste, dal cui legno durissimo ricavò dormienti e pali da utilizzare per la costruzione di linee ferroviarie, all'epoca della colonizzazione in grande espansione. Egli stesso costruì una ferrovia che univa Añatuya alla regione del Chaco. Nelle sue varie attività

Julius Haase.



diede lavoro a più di duemila persone. Consapevole del valore che avrebbero acquisito in futuro, fu promotore di società per l'acquisizione di terreni a Campo del Cielo, nel Gran Chaco. Si sposò con Mercedes Esteves, da cui ebbe tre figli, che furono allevati a Buenos Aires, godendo della miglior educazione che le ricche famiglie dell'epoca potevano permettersi.

Un esempio di imprenditore illuminato

Chi legge queste note oggi, agli albori del ventunesimo secolo, caratterizzato da uno sviluppo tecnologico che rende la vita comoda e confortevole, non può avere un'idea nemmeno approssimata della realtà dell'Argentina di un secolo addietro. Riassumendo vita e opere delle generazioni che mi hanno preceduto in quella terra, ho desiderato focalizzare l'importanza dell'apporto di cultura e ingegno scientifico che la famiglia Speluzzi ha profuso in quel Paese, sia plasmando nuove generazioni di docenti, matematici e ingegneri che, nella generazione successiva, partecipando alla realizzazione di importanti opere infrastrutturali, quali ferrovie, porti, canali navigabili,... Per ampliare il quadro, ritengo interessante offrire al lettore un esempio dell'importanza di un'illuminata visione imprenditoriale, come elemento determinante di un modello di sviluppo virtuoso: tale la storia e lo spirito imprenditoriale del bisnonno Julius nelle province di Santiago del Estero e del Chaco tra il 1898 fino alla sua scomparsa, alla fine del 1911. Da poco era terminata la cruenta *Campaña del Desierto*, guerra espansionistica che, se da un lato aveva annesso grandi estensioni di territorio alla Repubblica Argentina, dall'altro aveva causato un vero genocidio ai danni delle tribù indie che le abitavano. Sui territori conquistati erano nate nuove province, sia a Sud, nella regione della Patagonia, che a Nord. La maggior parte di quei territori erano ancora selvaggi e desertici. Le grandi distanze e il problema delle merci da trasportare avevano stimolato ingenti investimenti per la costruzione di una rete ferroviaria. Julius Haase vide nella ferrovia una grande opportunità di sviluppo e di valorizzazione di estesi territori ancora selvaggi. Da quando era sbarcato in Argentina, nel 1871, la sua mente fervida aveva sempre precorso i tempi, permettendogli di fare grandi affari perché li intuiva prima degli altri. Così era accaduto nei viaggi avventurosi nel Sud della Patagonia, dove aveva scoperto miniere d'oro e di carbone, che gli permisero di creare la base della sua ricchezza, in un territorio ancora ben lontano dalla civilizzazione. Successivamente rivolse l'attenzione verso nuovi

promettenti orizzonti. Il giornalista del quotidiano *El Siglo*, in una serie di articoli intitolati *Las Grandes Industrias – Explotación Maderera en la Provincia – Desvío Km 192 de Julius Haase*, pubblicati nel luglio del 1911, racconta la storia dello spirito imprenditoriale e industriale di Julius Haase, che vale la pena conoscere fin dall'inizio.

Il bisnonno Julius, osservando la carta geografica del Paese, appesa ad una parete nel suo quartier generale in Calle Esmeralda, nel centro di Buenos Aires, comprese che in un futuro prossimo l'espandersi del processo di civilizzazione si sarebbe spinto verso Nord, nei territori delle province di Santiago del Estero e del Chaco: sconfinite distese desertiche caratterizzate da intricati e impenetrabili boschi vergini di algarrobo e quebracho, in cui potevano sopravvivere solo gli indios; si trattava di un territorio sino ad allora considerato assai povero e assolutamente inadatto all'agricoltura e all'allevamento del bestiame.

Commenta il corrispondente de *El Siglo*: *“Iniziando uno studio sulle principali opere della provincia, la più interessante risulta essere quella del signor Julius Haase, perché rappresenta nell'industria forestale e per la ricchezza santiagueña l'idea madre che concepì e sviluppò alla grande, quando nessuno nutriva fiducia nel nostro inabitabile ed inesplorato deserto. Il sig. Haase, con una costanza che gli rende onore, indusse i capitalisti a comprare lotti nel Chaco, dove a suo giudizio in breve sarebbero avvenute le più colossali transazioni del paese, base di un sorprendente sviluppo. La lungimiranza dell'ex agente di borsa lo ha trasformato in un milionario e la provincia di Santiago in una delle più promettenti della Repubblica Argentina”*.

Il bisnonno Julius convinse il governatore della provincia, signor Ruiz, a mettere all'asta *“600 leghe fiscali”*, operazione di cui venne nominato intermediario; tale incarico gli valse in cambio una rispettabile quantità di lotti. Per la fama di uomo d'affari ormai consolidata nella capitale, non gli fu difficile attrarre l'attenzione e il consenso degli investitori. Gli acquirenti fecero un affare colossale per il basso prezzo di acquisizione dei lotti che, per iniziativa del bisnonno, tre settimane dopo l'asta, vennero sorteggiati per evitare che la ferrovia beneficiasse un solo proprietario. In tal modo gli investitori risultavano proprietari di lotti sparsi sul territorio: ciò evitava eccessive concentrazioni e stimolava ulteriori futuri investimenti. Ma la Società Central Norte, delegata alla costruzione della ferrovia, non disponeva dei capitali necessari. Il bisnonno Julius pensò allora di costituire una

compagnia, la *Belga Argentina de Ferrocarriles*, la quale si sarebbe fatta carico della realizzazione del progetto, che prevedeva la costruzione di un tratto di duecento chilometri di ferrovia, con la condizione di cederla poi alla Central Norte, in cambio del venti per cento delle azioni.

Commenta ancora il giornalista: *“Le 217 leghe riunite per formare la Società che costruì la ferrovia le cedettero i proprietari al prezzo di costo... nel modo seguente: i proprietari dei lotti attraversati dalla ferrovia per un raggio di tre leghe per ogni lato cedettero il 33 e 1/3%; coloro che si trovavano nel raggio seguente di 2 leghe il 25, mentre il terzo raggio cedette il 20% della totalità di ogni lotto. La combinazione inventata dal sig. Haase per la realizzazione dell'affare si rivelò molto felice e assolutamente nuova nel paese. La linea ferroviaria venne realizzata molto rapidamente e venne concordato con la F.C.C.N. una tariffa speciale per la percorrenza, il cui importo sarebbe stato versato semestralmente sul conto corrente della Compañia Belga Argentina de F.C., avendo prestabilito l'interesse annuale del 6%, permettendo in tal modo l'ammortamento del capitale di \$ 750.000 in oro, pari al costo della linea che, come precisato, non sarebbe costata un solo centesimo al fisco. Il sig. Julius Haase venne a stabilire la propria amministrazione a centonovantadue chilometri da Añatuya, in un punto attorno al quale possiede 70.000 ettari di rigogliosi boschi vergini”*.

La vita in quei luoghi era molto difficile e primitiva. Per avere un'idea, ecco di seguito la descrizione del giornalista: *“Avveniva in quei tempi in cui una bottega di Añatuya vendeva salumi a peso d'oro. In un'occasione... il corrispondente arrivò... ad un accampamento della linea ferroviaria in cui gli risero in faccia perché chiedeva lenzuola per il letto. Descrivere una notte di quelle, in cui l'uomo di città arrivava a una costruzione immonda che si chiamava hotel, pieno di ogni genere di presenze, con un menù che offriva solo un pessimo asado e salumi, per alzarsi poi il giorno seguente potendosi lavare solo come un gatto, mangiando e dormendo in un'inusitata convivenza con gente sporca e priva di scrupoli, costituirebbe un quadro dei più pittoreschi. La scarsità di acqua obbligava a razionare quella del misero secchio che, ogni pomeriggio, portava la Central Norte”*.

Al Desvío chilometro 192, dove il bisnonno Julius fissò il proprio centro operativo, la situazione inizialmente non era molto migliore, ma ben pre-

Julius Haase (a destra) sulla locomotiva nella tratta di ferrovia da lui stesso realizzata durante il processo di colonizzazione.



sto le cose cambiarono e come testimonianza venne mantenuto un *rancho*⁷ fatto con pali e fango con il tetto di rami e terra; ben presto fece costruire un grande fabbricato in mattoni⁸ per la sede di uffici e dell'amministrazione. Per ogni area di attività selezionò personalmente un responsabile, cui venivano fissati degli obiettivi. Il problema più difficile da risolvere fu quello dell'approvvigionamento idrico. In un primo tempo l'acqua veniva trasportata dal treno e, data la sua scarsità, venduta a caro prezzo. Il bisnonno sottopose il problema al Governo, affinché, disponendo di ben altri mezzi, realizzasse una serie di canali alimentati dai fiumi della regione. L'immobilismo e il tergiversare dei politici lo spinse a risolvere il problema facendo costruire alcuni bacini in cemento armato per la raccolta dell'acqua piovana, come pure scavando pozzi per attingere dalla falda acquifera nel sottosuolo. Egli arrivò a costituire una riserva di quarantadue milioni di litri d'acqua. Vennero poi realizzati grandi serbatoi pensili, mano a mano che avanzava la costruzione della linea in cui veniva pompata l'acqua. Tali scelte si dimostrarono ben presto strategiche, che gli permisero di ammortizzare l'investimento sostenuto. Si rese presto autonomo e fu in grado di fornire acqua potabile agli accampamenti confinanti a un prezzo inferiore a quello assai più caro che precedentemente questi pagavano per il trasporto della ferrovia. Per avere un'idea del dramma determinato dalla scarsità di acqua nel territorio, riporto di seguito la descrizione del giornalista: *"...buttiamo un'occhiata al quadro di desolazione in cui ho visto e tuttora si vedono molti accampamenti perché non arrivava l'attesa cisterna per il rifornimento che trasportava l'acqua in ferrovia da una distanza tra i duecento e i quattrocento chilometri con il peggior servizio del mondo intero. Peonadas⁹ rivoltosi arrivarono ad assaltare treni a mano armata, mentre donne e bambini si sdraiavano sulle rotaie disposti a farsi travolgere, piuttosto che morire di sete. Ogni treno che transitava era una lotta tra il personale che difendeva l'acqua delle macchine e una turba di donne che, secchi alla mano, prima implorava e poi apriva i rubinetti, con il coraggio e l'ardore dettati dalla necessità. Con tale scarsità non è da pensare che si sprecasse una sola goccia per l'igiene più rudimentale. Si vedevano truppe di muli calpestarsi e*

7 Umile e semplice baracca.

8 I laterizi venivano prodotti in loco.

9 Gruppi di *peónes*, manovalanza.

assaltare assetati i contenitori vuoti scaricati dai treni. I poveri animali annusavano ogni contenitore e li rivoltavano per rovesciare il liquido sognato. Così poi morivano di sete. Le persone emigravano in cerca di acqua e salivano sui treni senza denaro, disposti ad uccidere la guardia che volesse farli scendere. “Andiamo a bere acqua – dicevano - perché non possiamo morire di sete”. L’ispettore nazionale sig. Gutiérrez deve essere stato assassinato in uno di questi assalti, in cui il suo scompartimento venne crivellato di pallottole. Il sig. Haase affrontò il problema disposto a risolverlo ad ogni costo per i propri operai, stanco di aspettare che lo stato resolvesse la situazione in modo generale e definitivo”.

Contemporaneamente il bisnonno diede avvio allo sfruttamento dei boschi circostanti su scala industriale con taglio selettivo, impiegando come boscaioli i *peones*,¹⁰ ossia gli abitanti della regione rotti alle fatiche e avvezzi alla durezza di quella vita. Ma chi è il *peón santiagueño*? Ecco cosa dice il nostro giornalista: “...il *peón santiagueño* è l’antitesi del gringo.¹¹ Questi non resiste alla vita di privazioni dell’accampamento; non si adatta con così poco; il lustrascarpe ha bisogno di lavarsi la faccia, dormire coperto e proteggersi dal sole; cuce e lava i suoi vestiti, non dissipa un centesimo; sa cucinarsi una pentola con condimenti senza cui non verrebbe a stare. Il *peón santiagueño* non ha le delicatezze del gringo. Il suo rancho non ha pareti e a volte nemmeno il tetto. Duro al sole e al freddo sembra una statua di rame indeformabile. Se si colpisce un piede con un colpo d’ascia contempla... imperturbabile come uno Scevola. I suoi nervi per eccitarsi hanno bisogno dell’alcol quasi puro della caña...¹² più che eccitarsi con l’alcol si può dire che si scioglie nell’alcol. Più che nel futuro sogna l’incoscienza [causata dall’alcol]; il *peón boscaiolo* non risparmia, né si preoccupa del domani”.

Il bisnonno fece costruire una segheria per la produzione dei dormienti necessari per la costruzione della linea ferroviaria raggiungendo, a pieno regime, una capacità produttiva di tremila pezzi al giorno, contro uno standard di seicento pezzi di una normale segheria. In due anni e mezzo vennero prodotti 550.000 dormienti, che corrisposero a mezzo anno di lavoro intensivo delle macchine.

10 Lavoratore, bassa manovalanza del campo.

11 Straniero; in questo caso lavoratore di altra provincia.

12 Canna da zucchero.

“É molto importante considerare che, non potendo far affidamento nel [lavoro del] peón approssimativamente per più di una quarta parte dell’anno, l’eccesso di produzione compensa la deficienza della peonada della segheria”.

Mentre al Desvio chilometro 192 fervevano i vari cantieri, la popolazione dei lavoratori cresceva e iniziavano i primi commerci; venne subito sviluppato un piano urbanistico, perché il futuro paese si espandesse in modo ordinato; venne costruita la scuola, un centro di assistenza sanitaria, portata la luce elettrica, il telegrafo e il telefono per comunicare tra i vari uffici. Il tutto secondo un progetto strategico assolutamente funzionale a un’economia di scala, senza la quale il bisnonno Julius Haase non sarebbe riuscito a realizzare in così breve tempo il suo grande progetto. Da buon tedesco qual’era, il bisnonno sapeva bene che tutti i settori erano interdipendenti e dovevano svilupparsi simultaneamente, cosa tutt’altro che facile da realizzare, dato che la *peonada* non era affatto disciplinata e, una volta ricevuta la paga, i *peónes* scomparivano per diversi giorni, delapidando il danaro e ubriacandosi, per poi riapparire al lavoro solo quando le borse erano ormai vuote. Il grosso problema dell’alcol per un po’ di tempo venne combattuto con la disciplina, ma ogni volta che arrivava il treno il problema si riproponeva e, benché la vendita di alcol fosse proibita, alcuni addetti facevano orecchio da mercante, poiché il commercio di bevande alcoliche era diventato un ottimo affare. Non potendolo estirpare, venne allora deciso di organizzarlo, aprendo spacci di vendita regolamentata e ottenendo dall’amministrazione provinciale l’apertura di un commissariato di polizia che mantenesse il controllo e si occupasse di punire i trasgressori delle regole.

“Dal suo ufficio, l’amministratore del desvio Km 192, sig. Israel Weisburd, controlla una serie di attività che si estendono su un’area di settantamila ettari. Tutto è previsto e coordinato. Un contrattista del disboscamento lo avvisa di aver pronto il legname per effettuare quattro carichi: i vagoni partiranno col primo treno. Un altro ha bisogno di acqua; quello più lontano di carne. La stazione lo ha avvisato per telefono dell’arrivo di un carico. Più tardi redige in codice un telegramma per il signor Julius

Lapide posta sulla tomba di Julius Haase nel cimitero di La Recoleta (Buenos Aires). Sullo sfondo la ferrovia, che avanza nella foresta, in direzione degli insediamenti indigeni (raffigurati da un uomo e da una donna indio).



Haase a Buenos Aires. In tal modo il signor Haase ci appare nel suo ufficio di Calle Esmeralda attento al movimento generale dei suoi vasti affari, informato quotidianamente da intelligenti amministratori, come il generalissimo di un esercito del lavoro”.

Col suo spirito di imprenditore illuminato, il bisnonno Julius, a differenza degli speculatori della capitale, può considerarsi un valorizzatore di una ricchezza che si dimostrerà inesauribile. Al processo di disboscamento e con l'avanzare della linea ferroviaria, succede infatti il periodo della colonizzazione. Già si è insediata nel Chaco la Compagnia Rio de la Plata e i terreni limitrofi alle proprietà del bisnonno si sono valorizzati molto, senza che i proprietari facessero nulla.

“Basti ascoltare l’opinione che di questa terra hanno detto i coloni arrivati dal Sud, che la considerano impareggiabile, arrivando uno di essi ad esclamare: i proprietari che vivono a Buenos Aires non hanno idea di ciò che possiedono!”.

Per assecondare il processo di colonizzazione, *“il signor Haase ha offerto terreno ai coloni senza richiedere affitto per due anni, oltre a offrire loro bestiame, utensili e sementi”.*

Nell’ultimo articolo del corrispondente, pubblicato su *El Siglo* il 15 luglio 1911, si legge: *“Añatuya, giugno 1911. Fino a pochi anni fa il Chaco era abitato solo da animali e uomini selvaggi. Oggi, in cambio, fervono opere a centonovantadue chilometri da Añatuya con scuola, luce elettrica, casa di mattoni, in una parola con tutti i principi della civilizzazione. E di lì, andando oltre, perforando boschi vergini, si estendono le linee ferroviarie di Julius Haase da Tintina, conquistando il deserto ed espandendo il raggio di azione degli uomini, poiché risulterebbe vano calcolare gli ettari sulla mappa se non fosse iniziato e continuato il processo di civilizzazione. La quantità di linee ferroviarie che si realizzerà in questa regione in base ai progetti approvati dalla F.C.C.A.¹³ e dal Congresso Nazionale, rivela l’importanza attribuita a un deserto in cui nessuno si addentrava. È stato il sig. Haase, uno dei più perspicaci videnti di questo futuro, come lo dimostrano gli argomenti con cui indusse un colono come il sig. Weisburd a*

13 *Ferro Carriles Compañia Norte*, l’ente governativo delle ferrovie.

lasciare Miosés Ville, invitandolo a comprare in lotto [di terreno] nel Chaco... Se si sbagliò, lo dicano le colossali operazioni che qui sono state realizzate, in mezzo alle quali il sig. Haase ha conservato i propri campi, che sicuramente non hanno ancora raggiunto il loro massimo valore. Lo sfruttamento dei boschi riesce appena a soddisfare la grande domanda di dormienti e pali. Le numerose ferrovie, telegrafi e recinzioni delle colonie esigono una produzione crescente. La politica nazionale prosegue orientata allo sviluppo di opere che richiedono questa produzione. Rimane ancora molto deserto da attraversare. Tutto ciò che è stato realizzato è determinante di un valore ancora difficile da stabilire. Ciò che ci induce ad elogiarne il lavoro di uomini come Haase è la creazione [di opere] con un carattere che non ha nulla di provvisorio. Le cifre sono la testimonianza più eloquente dei progressi raggiunti dalla provincia. Nel 1898, quando il signor Julius Haase iniziò le sue operazioni, le imposte per lo sfruttamento dei boschi ammontavano a 50.000 pesos all'anno, mentre nel 1910 quest'importo supera la somma di 700.000 pesos. È stato precisamente il ramo al Chaco, questa ferrovia la cui costruzione è dovuta all'influsso del signor Haase, che ha determinato questo sviluppo in terre vergini e fino allora improduttive. Questa linea è stato l'affare più pingue che ha fatto il governo nazionale, poiché riceverà gratis duecento chilometri di strada ferrata, che oggi apporta per lo meno la somma di tre milioni di pesos, essendo, come già detto, la prima ferrovia che non costa un solo centesimo alla nazione. Questa è stata l'opera feconda di questo pioniere del Chaco, punto di partenza delle enormi valorizzazioni dei nostri territori".

Come è avvenuto per il bisnonno Bernardino, anche per l'altro bisnonno, Julius, a titolo di riconoscimento per la sua opera, un paese argentino porta il suo nome: Haase. La morte, avvenuta nel novembre del 1911, lo coglie all'età di sessantasette anni. Il bisnonno Julius, instancabile imprenditore, ha lavorato fino all'ultimo, lasciando ai familiari una cospicua fortuna. Da persona avveduta qual'era, decise di dividere i suoi averi in quattro lotti omogenei che, per sua volontà, sarebbero stati sorteggiati tra la moglie e i tre figli: Marta, mia nonna, Sara e Miguel. Ma quel grande patrimonio, accumulato in quattro decenni di instancabile e illuminata attività, curiosamente si sciolse come neve al sole nella generazione successiva. I suoi figli non avevano ereditato la brillante capacità di amministrare del padre e immaginarono che tanta ricchezza fosse inesauribile. Non si accorsero,

invece, che i tempi stavano rapidamente cambiando. Cambiamento a cui diede un grande impulso, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, la politica populista del presidente Juan Domingo Peron, che segnò l'inizio della decadenza dell'astro argentino. Il bisnonno Julius riposa nella cappella della famiglia Haase nel cimitero di La Recoleta, a Buenos Aires.

Attraverso questa conversazione, ho cercato di trasmettere il contributo che la mia famiglia ha offerto alla crescita dell'Argentina durante un secolo e mezzo di storia. Il tempo dedicato alla ricerca, alla lettura, al riordino dei documenti e all'ascolto dei racconti di zia Maghita si è dimostrato prezioso e indispensabile per fornire questa testimonianza, desideroso di non trasmettere solo un'elencazione di fatti e di date, ma di fornire un quadro più ampio dei singoli personaggi, inserendoli nel contesto in cui si sono espressi.

Rinnovo la mia gratitudine al Centro Studi Valle Imagna che, stimolandomi alla compilazione di queste note, mi ha spinto ad attingere alle antiche polverose memorie, rinforzando così il mio personale senso d'appartenenza a un ceppo familiare socialmente solido e ricco di cultura e tradizione. La memoria di chi ci ha preceduto contribuisce a definire la nostra identità di persone; non può esistere, infatti, un'identità senza memoria o una memoria senza identità.

